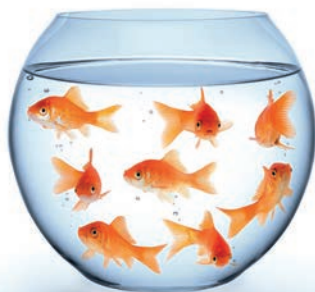


Giuseppe Burgio

# Tra noi e i rom

Identità, conflitti,  
intercultura



iRiflettori

FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



# i Riflettori

Collana diretta da Michele Corsi e Simonetta Ulivieri

La collana si propone di "far luce", proprio come un riflettore, su alcuni fenomeni sociali contemporanei, affrontandoli con un taglio e uno sguardo pedagogico-educativo. Essa si rivolge pertanto non solo ai professionisti dell'educazione - educatori, insegnanti, esperti dei processi formativi, pedagogisti e operatori sociali - o a chi si trovi in un determinato periodo della sua vita a svolgere il ruolo di educatore - genitori, nonni - ma alle persone di tutte le età, giovani e meno giovani, che non rinunciano al diritto all'autoformazione. La scorrevolezza delle opere proposte, peraltro solidamente fondate, è conseguente all'obiettivo di offrire una lettura della realtà chiara e mirata, focalizzandosi su tematiche specifiche, e tuttavia urgenti, della quotidianità. Ogni singolo volume affronta un'emergenza attuale, fornendo al lettore la possibilità di costruirsi un personale punto di vista sullo "stato delle cose".

**Direzione:** Michele Corsi e Simonetta Ulivieri

**Comitato scientifico:** Giuseppe Burgio, Daniele Bruzzone, Lorenzo Cantatore, Marco Catarci, Catia Giaconi, Silvia Leonelli, Anna Grazia Lopez, Emiliano Macinai, Francesca Marone, Massimiliano Stramaglia, Tamara Zappaterra, Davide Zoletto

Ogni volume è sottoposto a referaggio a "doppio cieco". Il Comitato scientifico può svolgere anche le funzioni di Comitato dei referee.



**FrancoAngeli**

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# Tra noi e i rom

Identità, conflitti,  
intercultura

Giuseppe Burgio



**FrancoAngeli**

Grafica della copertina: *Alessandro Petrini*

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*Alla mia Lamia*





# Indice

<b>Introduzione</b>	<b>pag. 9</b>
<b>1. Un'identità plurale</b>	<b>» 15</b>
Il dibattito sull'origine	» 17
Il problema del nome	» 18
La questione linguistica	» 21
Un'identità per negazione	» 24
La violenza	» 27
L'imperialismo culturale	» 30
La diaspora	» 35
L'identità politica	» 39
<b>2. Il conflitto interculturale</b>	<b>» 42</b>
Cultura: un concetto problematico	» 43
Un conflitto tra culture	» 46
Tutti vagabondi	» 48
Non si vogliono integrare	» 51
Lo zingaro fannullone	» 53

Delinquenti di natura	pag. 57
Streghe, maghi e miscredenti	» 61
Resistenze e creatività	» 67
<b>3. I rom e l'intercultura</b>	» 70
Fuori dagli schemi	» 71
Una differenza indigesta all'intercultura	» 74
Una vertigine di differenze	» 78
Pedagogia interculturale 2.0	» 81
L'impegno etico-politico	» 84
Il quadro teorico	» 88
Gli ambiti della formazione	» 91
L'istruzione	» 96
<b>Riferimenti bibliografici</b>	» 103

## Introduzione

Sui rom tutti hanno un'opinione, un aneddoto o un fatto di cronaca da raccontare. Tutti sembrano esperti, come del calcio. Quanti però possono dire di aver mai visitato un campo nomadi, di avere un conoscente o semplicemente di aver fatto una chiacchierata con un rom? Quanti inviterebbero un bambino rom alla festa di compleanno del proprio figlio? Stereotipi e pregiudizi affollano infatti ogni discorso sui rom, offuscando persino il nostro sguardo su questo popolo, impedendoci di comprendere come realmente sono.

A questo diffuso parlare dei rom, basato su luoghi comuni e leggende metropolitane, si affianca poi un fragoroso silenzio: quello delle istituzioni statali, della scuola, dei servizi sociali, persino della ricerca scientifica. I rom sono un argomento di cui si parla poco quando si decidono le politiche sociali e i provvedimenti legislativi, e – soprattutto – di cui poco si parla in maniera seria, approfondita, argomentata sulla base di risultanze oggettive.

Tenuti ai margini della società, i rom sono poi anche alla periferia della ricerca accademica: pochi sono infatti i testi a loro dedicati e tra questi, nota Piasere (1996, p. XI), molti sono scritti da autori che hanno passato pochissimo tempo a confrontarsi, a discutere, a vivere con i rom.

Anch'io, lungi dal poter essere considerato un esperto di rom, sono da annoverare tra tali studiosi. Questo qui, tuttavia,

non vuole essere un libro *sui* rom: autori migliori di me (soprattutto antropologi e sociologi) possono essere utilmente consultati. Questo volume invece (pur attingendo abbondantemente alla letteratura scientifica *sui* rom) si occupa della relazione *tra* noi e loro. Il “noi” presente nel titolo si riferisce a noi italiani, residenti in un appartamento, che andiamo in auto in ufficio, che abbiamo le bollette da pagare a fine mese e che proviamo un misto di fastidio e invidia per quei rom che riteniamo diversi da noi: parassiti privi di senso di responsabilità, sfaticati, sporchi e delinquenti (anche se ci sono rom che ugualmente vivono in appartamento e vanno al lavoro per pagare le bollette!). Sarebbe infatti ipocrita non riconoscere la forte contrapposizione tra un “noi” e un “loro” che si guardano con grande antipatia reciproca. Tra noi e i rom si crea infatti uno spazio “tra” ancora più problematico di quello che ci separa dai migranti. Il noi vuole però esprimere anche il posizionamento esplicito dell’autore: un italiano non zingaro, insomma – nella lingua dei rom – un “gagio”. Oltre a essere un gagio, però, sono anche un pedagogista che si occupa di intercultura, cioè delle relazioni, dei contatti, talvolta degli scontri, tra le culture. Punto centrale di questa monografia vuole infatti essere un taglio che non si concentri sui due poli della relazione interculturale (noi e i rom) ma sulla relazione stessa, su quel “tra” che è – in questo caso – fatto di disprezzo, violenza e di, spesso reciproci, pregiudizi. È questa esperienza sulle relazioni interculturali che qui viene messa in gioco, cercando di applicare esplicitamente – per la prima volta in Italia – le categorie della pedagogia interculturale anche ai rom, persino ai rom.

Nonostante l’intercultura si proponga come attitudine mentale utile nel confronto con le differenze, quella rom è sempre stata una differenza trascurata da quest’approccio teorico. È mia convinzione che questo aver dimenticato i rom sia stato causato dalla loro identità, eccessivamente complessa per le categorie dell’intercultura, calibrate su quei migranti che da uno stato-nazione si spostano in un altro. Difficilmente potremmo includere in questo insieme i rom, che sono – come si cercherà di mostrare nel primo capitolo – un soggetto dall’identità complessa, di cui è difficile fissare i confini e i tratti caratterizzanti, mancando di una lingua, di una religione, di una cultura comune a tutti quelli che

definiamo “zingari” o “nomadi”. Costituisce, infatti, un problema persino il nome da usare per questo popolo, che non possiamo in realtà definire né dal punto di vista etnico, né da quello dello stile di vita adottato. Alcuni parlano la lingua romaní ma altri l’italiano, alcuni sono nomadi ma altri no, alcuni sono autoctoni altri invece immigrati, alcuni chiedono l’elemosina ma altri lavorano, alcuni sono musulmani e altri cristiani, alcuni sono poveri e marginali, altri perfettamente integrati. Una cosa che li accomuna un po’ tutti è l’antiziganismo, cioè il disprezzo che noi riserviamo a queste persone, il fastidio che proviamo a sedere loro accanto, la violenza che abbiamo spesso loro riservato. Tale antiziganismo prende oggi le forme di stereotipi e pregiudizi che, inquinando il nostro rapporto con i rom, creano un vero e proprio conflitto tra culture.

Il secondo capitolo si occupa proprio di analizzare i vari ambiti di questo conflitto, i luoghi comuni sullo “zingaro” scansafatiche, sfruttatore di donne e bambini, dalla delinquenza innata ecc. Quest’analisi – condotta nel confronto con la letteratura scientifica internazionale sui rom – non è tesa a individuare colpe o responsabilità, piuttosto a spiegare questo conflitto come “normale” risultato della dissonanza tra i loro schemi mentali e i nostri. Riconoscere i rom come portatori di una differenza culturale – e non come asociali, devianti dalle norme della convivenza – ci lascia guardare alle loro caratteristiche (per noi inusuali, inaspettate, disturbanti) non più come a qualcosa da cambiare, ci consente di smettere di pensare ai rom come a gente da “rieducare” e ci permette di assumerci la responsabilità della *mediazione interculturale*.

Il terzo e ultimo capitolo si occupa proprio di questo: di pensare un quadro teorico capace di superare le tradizionali politiche di segregazione e allontanamento o di assimilazione forzata dei rom, proponendo una prospettiva interculturale (certo, rinnovata nei suoi strumenti teorici) che sia capace di rapportarsi a loro, riconoscendoli in quanto differenza culturale. Rispettare la differenza non significa negarla – cercando di rendere l’Altro uguale a noi – né fingere indifferenza – accettando qualunque modo di essere, con un relativismo che significhi, in realtà, disinteresse egoistico – ma rapportarsi all’Altro riconoscendolo come interlocutore di pari dignità. Significa superare il nostro

etnocentrismo, smettere di ritenere naturale e normale la nostra visione del mondo. Significa, cioè, prendere sul serio l'intercultura, pensarla come una relazione di adattamento reciproco: parlare di un'integrazione che non si concentri più – come è stato fatto finora – su un solo polo della relazione (cioè sui rom) ma che si focalizzi sulla relazione stessa che, come ogni relazione, è – ovviamente – sempre bidirezionale. Ha infatti fragili basi teoriche il modo in cui abbiamo tradizionalmente pensato l'integrazione dei rom, basata su un'analisi a partire dal punto di vista di una sola delle culture coinvolte (quella di noi gagé), mentre l'intercultura non può certo essere un (nostro) discorso *su* i rom, ma solo un dialogo *con* i rom!

Ripensare l'intercultura per renderla capace di rapportarsi ai rom significa individuare nuovi strumenti teorici, creare nuovi orizzonti di senso, nuove prospettive di intervento. Un approccio interculturale deve allora dispiegarsi su tutti gli ambiti dell'educazione – formale, non formale e informale – che coinvolgono gli uomini e le donne rom, i bambini, gli/le adolescenti: dalla formazione professionale all'educazione di comunità, dai mass-media alla socialità, dall'esperienza religiosa alla scolarizzazione.

Alcune prime direzioni operative sono indicate nel terzo capitolo ma, soprattutto, vi viene delineato un possibile approccio educativo ed elencata una serie di ambiti educativi che necessitano di ricerche approfondite per poter poi progettare un intervento efficace e rispettoso. I rom, infatti, per le loro peculiarità, per il loro mantenersi fuori da tutti gli schemi teorici in cui cerchiamo di imbrigliarli, per il loro resistere a plurisecolari tentativi di assimilazione, costituiscono uno stimolo utilissimo per il rinnovamento della pedagogia interculturale, della progettazione scolastica e, non ultime, delle politiche di inclusione di una società, come la nostra, ormai compiutamente multiculturale.

Occuparsi dei rom dal punto di vista pedagogico, insomma, è utile anche per arrivare a un'"Intercultura 2.0", a un'intercultura di seconda generazione che sappia sfruttare le difficoltà e le resistenze che si incontrano nel rapportarsi agli "zingari" come opportunità per un affinamento teorico utile per rapportarsi a *tutte* le differenze.

Per favorire la fruizione da parte di un numero di lettori quanto più vasto possibile, sono stati citati i testi consultati e, quindi, effettivamente disponibili in biblioteche o librerie (non le prime edizioni né, in caso di traduzioni, quelle straniere). Le parole in lingua romaní sono state trascritte nella maniera più semplice possibile per chi parla italiano, senza rispettare le norme internazionali, usando anche per il plurale la forma al singolare (ad esempio: un rom, i rom).





## 1. Un'identità plurale

Non è facile descrivere un soggetto come i rom. Tutto è problematico: dalla loro consistenza numerica a come bisogna chiamarli, dalla loro origine alle caratteristiche che hanno in comune, per arrivare infine alla questione stessa dell'esistenza di una loro specifica identità.

Cominciamo dai numeri: in tutto il mondo sarebbero circa 16 milioni (Spinelli, 2012, p. 152) e, di questi, la maggior parte risiederebbe in Europa (dai 7 ai 9 milioni). Tra i 47 Stati del Consiglio d'Europa, i rom sarebbero addirittura la dodicesima nazione per dimensioni, se fossero geograficamente concentrati (Piasere, 2012, p. 12). La presenza dei rom in Europa (rispetto al resto della popolazione) è però molto differenziata e varierebbe dallo 0,06% del Lussemburgo al 10,33% della Bulgaria (p. 9). Il Paese più popolato appare la Romania, dove vivono circa 2.500.000 rom, circa il 15% dell'intera popolazione rom d'Europa (Lapov, 2004, p. 132).

La prudenza usata è dovuta non solo al fatto che non esiste un "censimento" vero e proprio, ma nasce anche dalla difficoltà di delimitare dal punto di vista teorico la popolazione rom (distinguendola con precisione dagli altri europei), dal fatto che è ancora aperto il dibattito scientifico su quali gruppi considerare "veri zingari", dalla loro maggiore o minore visibilità (alcuni possono infatti preferire non dichiararsi tali), dal fatto che molti non si

percepiscono più come gruppo separato dal resto della popolazione.

Secondo le stime più accreditate, vivrebbero in Italia 150-180 mila rom, pari ad appena lo 0,25% della popolazione totale (Bez-zecchi, 2004, p. 19; Scalia, 2006; Arrigoni e Vitale, 2008), con buona pace dell'“emergenza nomadi” inventata qualche anno fa dall'on. Roberto Maroni, allora Ministro degli Interni. Di questi, circa 70 mila sono cittadini italiani e 50 mila romeni (e quindi cittadini comunitari), il resto è costituito da rifugiati, richiedenti asilo e migranti da Paesi non appartenenti all'Unione Europea (Ambrosini, 2010, p. 143).

Fanno parte del gruppo di più antico insediamento in Italia i sinti piemontesi (stanziati in tutto il Piemonte), i sinti lombardi (presenti in Lombardia, in Emilia e in Sardegna) e i sinti mucini (cioè “mocciosi”, così chiamati spregiativamente dagli altri sinti perché poverissimi), i sinti emiliani (nella parte centrale dell'Emilia-Romagna), i sinti veneti, i sinti marchigiani (presenti nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio), i sinti gäckane, immigrati dalla Germania in tutta l'Italia centrosettentrionale, i sinti estrekhària (da Österreich = Austria) in Trentino-Alto Adige, i sinti kranària (nella Carnia) e i sinti krasària (nel Carso).

Vivono poi nel Sud i rom calabresi, i rom abruzzesi (diffusi sin dal XIV secolo in Abruzzo, Molise, Lazio, Campania, Puglia e Marche), i rom celentani, presenti nel Cilento, quelli napoletani, i rom pugliesi e i basalisk, presenti in Basilicata.

Tra le due guerre mondiali si è poi avuto un altro flusso migratorio, proveniente dall'Europa orientale, di rom harvati, kalderash, lovara, istriani e sloveni (oggi ormai di cittadinanza italiana) stimati intorno alle 7 mila presenze.

Ancora, un terzo gruppo di circa 40 mila persone è arrivato in Italia negli anni '60 e '70 del secolo scorso, in seguito a una grossa emigrazione dall'Est europeo: i rom khorakhané, musulmani provenienti dal sud della ex Jugoslavia (cergarija, crnagora, shif-tarija, manjup, kaloperija), i rom dasikhané, cristiani ortodossi di origine serba, macedone e croata (rudari, kanjiaria, mrznerija, busnarija, bulgarija), i rom arlija/siptaira (di origine kosovara e macedone) e i rom romeni.

Infine, un'ultima rilevante ondata – composta da questi stessi gruppi – ha avuto inizio col crollo dei regimi comunisti dell'Eu-

ropa orientale nel 1989 e con le guerre nella ex Jugoslavia. Si stima che ne siano arrivati 16 mila, disseminati oggi su tutto il territorio nazionale (Piasere, 2010, p. 77; Scalia, 2006).

## Il dibattito sull'origine

Le ipotesi sull'origine di queste genti sono sempre fiorite abbondantemente. Il termine *bohémien* li collega alla Boemia, altri nomi – come *gitani* in Spagna, *tsigane* in Francia o *gypsy* in Gran Bretagna – li riconducono all'Egitto. Dagli studi di Grellmann, alla fine del '700, ha invece avuto sempre maggiore diffusione l'ipotesi, basata su un'analisi linguistica comparata, che siano originari dell'India (Turrini, 2009, pp. 8-9). A testimoniare l'origine comune è l'uso di una lingua neo-indiana o indo-ariana: il romaní (la questione sarà approfondita di seguito) (Spinelli, 2012, p. 25). Già al momento della partenza dall'originaria patria indiana – probabilmente nel X secolo dell'era volgare (Williams, 1995, p. 296) – essi non possedevano però un'identità etnica comune (Lapov, 2004, p. 97) e, nella loro lunga peregrinazione nel nostro continente, si sono poi ulteriormente differenziati nel contatto con gli autoctoni.

Nessuna consapevolezza di tale origine esiste oggi fra le comunità rom, i cui membri sono in buona parte illetterati, ma è stata entusiasticamente sposata dalle élite intellettuali e politiche rom che hanno fatto proprie le scoperte linguistiche di noi gagé (cioè non rom) (Piasere, 1995a, p. 16; 1999a, p. 97). Il vantaggio di quest'ipotesi è infatti l'unificazione dei vari gruppi esistenti e la possibilità di rivendicare un'identità etnica precisa. In realtà, queste genti di origine indiana sembrano essere state gruppi itineranti di danzatori e suonatori di bassa casta, si tratterebbe quindi di un gruppo professionale, più che etnico (e sembra indicarlo l'etimologia stessa del termine *rom*). Così come, in molti dialetti parlati dai rom, i gagé (i sedentari) sono i contadini, rispetto ai quali il rom si differenzia. L'identità rom potrebbe cioè non avere un'origine etnoculturale ma lavorativa, che si contrapponeva – continuando a farlo anche oggi – ai contadini (Piasere, 2004, p. 29).

Esistono poi altre teorie sull'origine. Alcuni studiosi fanno riferimento infatti ai processi di impoverimento, di esclusione dai processi produttivi e di stigmatizzazione che in Europa (tra il XV e il XVI secolo) gettarono molti gruppi – letteralmente – sulla strada. In quest'orizzonte teorico, gli “zingari” sono coloro che conducevano (o conducono) una vita itinerante e che furono etichettati come zingari (Piasere, 1995a, p. 21; Turrini, 2009, pp. 12-13; Pirrone, 2014, pp. 193-194). Altri teorici rifiutano poi del tutto – per una questione teorica di principio – l'ipotesi dell'origine indiana, che definiscono un modo per spiegare, giustificare e legittimare una diversità altrimenti incomprensibile, uno stratagemma per legare i rom a un territorio preciso e per fissarli nel riferimento a un remoto passato. Effettivamente, la ricerca dell'origine (cioè di una causa) si pone solo per ciò che la nostra società percepisce come problema: esistono ad esempio molte teorie sulle cause dell'omosessualità, nessuna su quella dell'eterosessualità (data per scontata e naturale), allo stesso modo esistono molte ipotesi sull'origine dei rom, mentre ci sembrerebbe incomprensibile porsi il problema dell'origine degli italiani. Pur definendoci “autoctoni” non siamo certo nati dalla terra, ma la nostra identità di oggi è frutto di migliaia d'anni di meticciamenti genetici e culturali. Il riferimento alla nostra storia è infatti, ovviamente, una semplice strategia culturale, una costruzione retorica: non discendiamo direttamente da Cicerone o da Lorenzo il Magnifico né dal punto di vista genetico né da quello culturale. Allora, che senso ha porsi il problema dell'origine dei rom? Come tutti noi, molti di loro sono nati in Italia (peraltro senza alcun merito, né nostro né loro), vivono nelle nostre stesse città, per lo più parlano la nostra stessa lingua, pagano con un euro il caffè al bar.

## Il problema del nome

Non sarà sfuggita la varietà di termini con cui ho finora designato queste genti, riguardo alle quali, persino scegliere di usare un nome o un altro ha implicazioni complesse.

*Zingari* è stato storicamente il nome che abbiamo usato per un

insieme di persone spesso disomogeneo al suo interno. Quelli chiamati così non presentano infatti dei tratti necessari e sufficienti a individuarli. Piuttosto sono accomunati da “un’aria di famiglia” cui si riferisce questo nome, di frequente usato da noi gagé per esprimere disprezzo.

Del termine zingaro non è chiara l’etimologia: secondo alcuni discenderebbe dal nome della setta eretica degli *athinganoi*, ma appare testimoniato già nel 1145 nel Sud d’Italia dove sembrerebbe connesso alla lavorazione del ferro (Aresu, 2009, pp. 59-60). E, secondo una cronaca del 1417, sarebbe stato introdotto in Europa occidentale dagli stessi diretti interessati (Piasere, 2012, p. 56). Comunque sia, esso è ormai sicuramente connotato in modo negativo e il suo uso andrebbe evitato. Ma allora, come chiamarli?

Un eufemismo spesso usato è *nomadi*. Tale definizione appare però certamente impropria se teniamo conto del fatto che quanti conducono uno stile di vita itinerante sono, in Italia, solo il 3% del totale (Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani, 2011, p. 12). Nell’Italia centrale e meridionale sono sedentari infatti sin dagli anni ’50-’60, nel Nord il fenomeno è più recente e si attua attraverso un semi-nomadismo sempre più limitato geograficamente e temporalmente (Grosso Nicolin e Osella, 1996, p. 17; Lapov, 2004, p. 39). E la situazione italiana va sicuramente generalizzata: negli anni ’50-’60 del secolo scorso, in Bulgaria e in Cecoslovacchia (che era allora un unico Stato) nomade era poco più del 5% dei rom, poco più del 25% in Ungheria, Jugoslavia e Albania. Quelli nomadi raggiungevano poi la quota di un terzo dei rom in Romania, mentre erano la maggioranza solo in URSS (più dei 2/3) e in Polonia (poco meno dei 3/4) (Marushiakova e Popov, 2012, p. 3).

Al di là delle percentuali, poi, la dicotomia nomadi/sedentari appare teoricamente fuorviante perché non tiene conto delle variazioni di lunga durata: il viaggiare dei “nomadi” non era infatti continuo ma mutava – per estensione geografica, frequenza e costanza negli anni – in relazione alle risorse economiche ricercate e alle condizioni di sfruttamento, così come quella dei “sedentari” non era una condizione immutabile e molti fra quanti erano legati a una residenza fissa potevano – a un certo punto – prendere la strada, guadagnandosi da vivere viaggiando (Salo, 1995, pp. 225-226). Un recente esempio è quello dei rom immigrati dalla